

IL CIRCO COME COMUNITÀ DI VITA E DI LAVORO

Realtà familiare al mondo dell'infanzia, ma pieno di richiami anche per gli adulti, il circo appare, a chi appena oltrepassi la barriera brillante della pista e dello spettacolo, un insieme di valori e di problemi di non facile comprensione.

In quanto comunità di lavoro, il circo presenta tratti profondamente diversi anche rispetto ad altri mondi dello spettacolo, per via del legame che si crea tra i membri che vivono stabilmente in un insediamento comune e della tradizione culturale cui si richiamano.

Il nucleo portante del circo è costituito – almeno nel caso italiano – da membri di famiglie estese guidati da un capo riconosciuto del clan, e accomunati dalla dedizione alla vita in “pista”. Come nel caso delle tribù, anche nel circo una certa tradizione mitica consolida la tradizione del gruppo.¹

La vita nell'accampamento e i continui spostamenti consentono di collocare la gente del circo all'interno della categoria dei nomadi, portati al rifiuto di una vita sedentaria, mossi dalla ricerca di luoghi, spazi e rapporti sempre nuovi per il perseguitamento delle proprie attività. Sono questi i principali aspetti che rendono di innegabile interesse lo studio, in chiave etnoantropologico, del circo come comunità di vita e di lavoro. La rappresentazione idealizzata di questa realtà, che spesso sopravvive nella bibliografia sull'argomento, ci ha spinto peraltro ad intraprendere una ricerca nella quale verificare ciò che è rimasto della tradizione cui gli stessi protagonisti spesso si riferiscono e ciò che invece si è modificato di fronte ai nuovi problemi che la società industriale pone. Di tale ricerca vengono qui presentate alcune riflessioni sintetiche.²

Nel testo ricorre spesso il termine “comunità”; si tratta, come noto, di un concetto multivalente che, al pari di quello di gruppo, trova usi controversi nelle scienze sociali. Come sostiene Busino, l'accezione di questi concetti deriva sempre dalla problematica scelta e dai parametri adottati per la descrizione.

In questo articolo, i due termini vogliono indicare un insieme di persone che ha scelto di vivere un tipo di vita diverso da quello della società che lo circonda e che, per far ciò, si è creato interessi, idee e consuetudini comuni.

I – REALTÀ E IMMAGINI DEL CIRCO

Per circo si intende quella comunità itinerante che si muove attorno ad un tendone o *chapiteau* e che vive in roulotte all'interno di uno spazio delimitato da transenne, le quali stabiliscono una linea di demarcazione netta e una barriera psicologica tra tutto ciò che c'è fuori e l'interno. Questa struttura circolare, rimanendo sempre identica, sembra quasi voler creare sicurezza di fronte al continuo mutare degli ambienti circostanti e, al tempo stesso, proteggere e aiutare a vicenda l'angoscia territoriale, come sostiene L.M. Lombardi Satriani.³

¹ Il termine tribù ha varie accezioni. Secondo Guariglia, si potrebbe parlare più di coscienza tribale fra le popolazioni a livello etnologico che di vero concetto di tribù ben definito. Comunque, per costituire una società tribale, vi deve essere omogeneità razziale, tecnologica, linguistica e soprattutto culturale, in quanto il gruppo deve possedere le stesse tradizioni, avere comuni credenze magico-religiose e riconoscersi discendente da un unico antenato fondatore. In questo tipo di società, il sapere viene trasmesso oralmente, attraverso racconti, leggende, proverbi, indovinelli, miti. La tradizione mitica rappresenta il patrimonio del sapere del gruppo, poiché rivela e giustifica l'ordine del cosmo esponendo anche i principi che sono alla base delle regole morali e di comportamento.

² La ricerca *Il Circo come comunità di vita e di lavoro* è iniziata nel novembre 1984 e si è svolta fino ad oggi con osservazione sul campo (nelle “piazze” di Milano e dintorni, Varese, Como) e mediante colloqui singoli e discussioni di gruppo con la gente del Circo (Circhi Cesare Togni, Americano, Lina Orfei (Niemen), ecc...)

³ L.M. LOMBARDI SATRIANI – M. MELIGRANA, *Il ponte di San Giacomo*, Rizzoli, Milano 1982, p. 361

I pochi studi rigorosi sull'argomento mettono in evidenza che i gruppi itineranti della società occidentale sono poco studiati, la letteratura è piuttosto vecchia, di parte e scritta quasi sempre non dai nomadi e le ricerche sul campo rare.⁴

Eppure gli artisti del circo occupano un posto particolare in questa società di sedentari, giacchè non si limitano a divertire, ma creano l'illusione e il desiderio di una vita libera, senza schemi e dipendenze. Questo, infatti, è ciò che differenzia in maniera radicale il nomade dallo stanziale: il fatto di "incarnare una alterità massima in rapporto alla normalità urbana, sedentaria e civilizzata, anche se nella pratica ci sono dei contatti e degli scambi"⁵ e l'essere quasi un nostro *alter ego* segretamente desiderato.

Proprio per questo motivo egli rappresenta il diverso, colui che allo stesso tempo è oggetto di disprezzo e invidia⁶. Anzi, oggi nella nostra società "la fine degli spazi vuoti sulla carta del mondo, il restringimento anche degli interstizi di libertà nell'Occidente troppo civile, alimentano il sogno nostalgico dell'avventuriero, del poeta, del non conformista. Dai pellegrini d'oriente dell'epoca romantica ai viaggiatori solitari, il desiderio di una vita differente, il sogno nomade, fanno parte della sensibilità dell'Occidente"⁷. Infatti in molte delle voci bibliografiche relative al circo si ritrovano tutte queste suggestioni che spesso, però, non contribuiscono affatto a conoscere meglio questa comunità.

Del circo sono state date numerose definizioni che mettono in evidenza, per esempio, il coraggio nell'affrontare i continui problemi che un lavoro così particolare comporta e quello necessario ogni giorno in pista per non lasciarsi travolgere dall'angoscia della morte sempre in agguato. Scervellati, il più conosciuto storico del circo italiano, affascinato da questo mondo, così scrive: "...comprendiamo l'insegnamento che ci viene dalla gente del Circo, sempre animosa nel fronteggiare serenamente frangenti e iatture. E siamo grati loro dell'esempio di fiducia che ci danno nella vita, poiché i loro spettacoli sono lezioni di ottimismo e di coraggio; ed è per questo che ne abbiamo voluto narrare le vicende additando le imprese dei loro eroi – generalmente ignorate – come il risultato di una nobile, attenta, generosa e artistica attività"⁸. Monica Renevey, pur idealizzando e presentando in modo poetico i lati più oscuri di questa realtà, sottolinea due aspetti importanti del lavoro circense, quali la forza e il sacrificio.

Molti autori, infatti, parlano della fatica e dei continui spossanti, allenamenti degli artisti, i quali meritano, perciò, molta ammirazione per il sacrificio che fanno della loro vita, tutta dedicata e quasi vissuta in funzione dello spettacolo. Inoltre la Renevey parla di sacerdozio e in effetti la rappresentazione può essere intesa come atto rituale che, con la sua dimostrazione di forza e di potenza dell'uomo, aiuta a rifondare simbolicamente la vita, nell'orizzonte protetto del rito-spettacolo:⁹ "...una volta respirato l'odore dei cavalli e delel belve, una volta fiutata la polvere impalpabile della segatura, in un mondo chiuso, con i suoi riti immutabili e le sue tradizioni che si perdono nella notte dei tempi, l'ebbrezza dura per sempre". E ancora: "Allenamenti, prove, addestramento. Un lungo sacerdozio che passa attraverso il rituale del trucco, prima di avere il suo ultimo compimento nello spettacolo... Il cammino che lo porta alla gardine (tenda rossa), confine estremo della pista, è talvolta fangoso, scivoloso, polveroso. Il rituale implacabile esige l'artiste per quello che rappresenta il fine supremo. Il circo. Festa. Rituale. Semplice necessità del vivere"¹⁰.

⁴ AUTORI VARI, *Être nomade aujour d'hui*, Institut d'Ethnologie de l'Université et Musée d'Ethnographie de la Ville, Neuchâtel 1979, p. 101

⁵ Ibid., p. 16 A. VEXLIARD, *Introduction à la sociologie du vagabondage*, Librairie M. Rivière, Paris 1956. AUTORI VARI, *Le grand livre du cirque*, Bibliothèque des Arts, Génève 1977

⁶ E. TURRI, *Gli uomini delle tende. I pastori nomadi tra ecologia e storia, tra deserto e bidonville*, Ed. di comunità, Milano 1983, pp. Ss.

⁷ AUTORI VARI, *Etre nomade ecc.*, cit., p. 20

⁸ A. CERVELLATI, Questa sera grande spettacolo. Storia del circo italiano, Ed. Avanti, Milano 1961, p. 405.

⁹ L.M. LOMBARDI SATRIANI – M. MELIGRANA, *Il ponte ecc.*, cit., pp. 356 ss.

¹⁰ M. RENEVEY, *Il circo e il mondo, La terza*, Bari 1985, pp. 313-314

Thétard così si esprime: “Si è definito il circo uno spettacolo a tre dimensioni. La vera definizione sarebbe piuttosto: uno spettacolo di esaltazione della forza, della destrezza, dell’energia umana, in cui gli attori sono circondati da ogni parte dagli spettatori”¹¹. Più avanti Thétard mette in evidenza che il circo, pur essendo uno spettacolo romantico universalmente popolare, non ha ispirato molte opere letterarie, perché è una realtà molto chiusa a tutti coloro che sono fuori¹². Quest’ultimo concetto ritorna spesso negli scritti di coloro che si sono interessati al circo. In realtà, come tutti i piccoli gruppi, anche questo tende a chiudersi a riccio e ad essere molto diffidente nei riguardi di tutto ciò che non conosce o no riesce a comprendere.

Inoltre lo spettacolo, che è il mezzo di produzione attorno al quale si muove la comunità, ha determinato un particolare tipo di vita, quale, appunto, quello nomade, una residenza e tutto un sistema di credenze e di abitudini anch’esse particolari, in quanto legati al modo di produzione. Come afferma Godelier: “gli effetti di un modo di produzione sull’insieme delle strutture di una società consistono in primo luogo in un effetto di limitazione di queste strutture sociali a forme compatibili con il modo di produzione”¹³.

Anche secondo Caillois “il tendone rappresenta, per l’uomo del circo, non tanto un mestiere, quanto un odo di vita, non commensurabile, in fondo, con quello che è lo sport, il casinò o il palcoscenico per il campione, il giocatore o l’attore professionisti. Vi si deve aggiungere una sorta di fatalità ereditaria e una rottura molto più accentuata con l’universo profano”¹⁴.

La lettura di queste voci, però, sembra non orientare molto il ricercatore che, all’approccio sul campo con il circo (e in particolare con il circo italiano), ha l’impressione di trovarsi di fronte a una realtà diversa e un po’ sfuggente, forse perché in crisi o in trasformazione. Inoltre, poiché la caratteristica di tutti questi gruppi itineranti è il possesso di un ridottissimo numero di oggetti, tale da non intralciarne i continui e rapidi spostamenti, diventa molto difficile definire lo stile di vita e l’idea del mondo del circense. Il tendone, gli animali sono beni che certo non possono essere paragonati agli appezzamenti di terra del contadino o alla grande proprietà immobiliare o industriale. Lo chapiteau è un luogo ideale (e come tale non deve necessariamente avere una struttura materiale), sacro e quasi magico nel quale l’artista riesce a creare ogni volta un’atmosfera festosa e molto lontana dalla nostra vita di tutti i giorni. Perciò, più che un bene, lo si potrebbe definire uno strumento o una condizione di comunicazione che assicura la sussistenza e attorno al quale si è creato un modo di vita che necessita “di rapporti successivi con diversi ambienti fisici o umani”¹⁵. La vita della comunità, infatti, sembra realizzarsi unicamente attraverso l’effettuazione dello spettacolo, il quale diventa l’elemento unificatore e il principio che stabilisce e stabilizza la riproduzione delle unità costituite dai vari gruppi familiari o degli artisti. Inoltre, la rappresentazione costituisce la *conditio sine qua non* dell’esistenza del gruppo che in essa si identifica, divenendo al tempo stesso una comunità. Come rileva Turri, “la divisione tra nomadi e sedentari va vista quindi essenzialmente come specializzazione produttiva in grado di operare un di stanziamento etnico e culturale che nel corso del tempo può mantenere discriminate e impermeabili le due società, pur nel regime di collaborazione che esercitano”¹⁶.

Il circo italiano, nella struttura padronale, è costituito in genere da famiglie estese che, proprio svolgendo questo tipo di attività, consolidano la propria coesione, esse si servono dell’aiuto di numerosi operai che non hanno, però, alcuna possibilità di interloquire con il padrone o la famiglia. Gli operai, numerosi nei grossi circhi, vivono insieme in roulettes molto

¹¹ H. Thétard, *La merveilleuse histoire du cirque*, Prisma, Paris 1947, 2 voll., p. 15

¹² *Ibid.*, p. 257.

¹³ M. GODELIER, Economia, in R. Cresswell, *Il laboratorio dell’etnologo. II, Definizioni, analisi, modelli: sei ipotesi*, Il Mulino, Bologna 1981, p. 135.

¹⁴ R. CAILLOIOS, *I giochi e gli uomini. La maschera e la vertigine*, Bompiani, Milano 1981, p. 159

¹⁵ AUTORI VARI, *Être nomade ecc.*, cit., p. 16

¹⁶ E. TURRI, *Gli uomini delle tende ecc.*, cit., p. 176

modeste, mangiano alla mensa comune e sono sostituiti molto di frequente. Con ciò, hanno un ruolo importante, perché il circo si regge anche sul loro faticoso e invisibile lavoro; aver cura degli animali, montare e smontare gli attrezzi utili per le esibizioni, innalzare lo chapiteau ogni tre o quattro giorni in luoghi diversi: ecco degli esempi di un lavoro che non conosce soste, anche se facilitato da una struttura organizzativa molto efficiente. Durante le nostre soste nelle scuderie, abbiamo constatato che gli operai addetti parlavano poco tra loro, forse anche perché, essendo di nazionalità diversa, hanno difficoltà nel comprendersi. Abbiamo poi avuto l'impressione che gli stessi operai si auto-suddividano in gruppi "gerarchizzati".

Già nei primi dialoghi appaiono una certa ruvidezza e sbrigatività nei modi e una certa cristallizzazione del linguaggio, effetto di un isolamento linguistico dovuto ai pochi rapporti con l'esterno e alla diversa nazionalità dei circensi, artisti e non. I vari spettacoli giornalieri, intorno ai quali si struttura la vita quotidiana della comunità, impediscono normali contatti con i sedentari, soprattutto per i diversi orari di lavoro.

Il mondo del circo è, perciò, un mondo estremamente chiuso, difficile da avvicinare in profondità, poiché, come giustamente afferma Caillois, "riunisce un gruppo geloso della propria singolarità e orgoglioso del proprio isolamento"¹⁷. Si tratta di un isolamento reso ancor più impermeabile dalla mancanza di istruzione: nei circhi da noi avvicinati la scuola non funzionava sempre e alle nostre domande si è risposto sempre con una certa noncuranza, quasi che l'argomento non sia ritenuto importante.

Le generazioni circensi crescono senza una memoria storica, salvo quella del proprio gruppo e la mancanza di radici e di appartenenza socio-culturale diventano al tempo stesso causa e conseguenza di una separazione intenzionale. Come sostiene Turri¹⁸, le società nomadi hanno modellato il proprio modo di essere e vivere esasperando le differenze nei confronti dei sedentari. Nei circensi questa coscienza della propria diversità ha rafforzato meccanismi di difesa che si rilevano, per esempio, nel comportamento diffidente e ostile nei riguardi delle persone esterne che li avvicinano.

L'isolamento è, però, tanto più efficace quanto più il gruppo è compatto, dato che una comunità di questo tipo senza confini rigidi tenderebbe al dissolvimento. Tenendo conto di ciò, si possono capire i continui richiami alla "grande famiglia", all'interno della quale "non esistono gerarchie se non nel lavoro"¹⁹ e al "rispetto" che deve regnare fra tutti. Sempre in questa linea va intesa, probabilmente, la puntualizzazione di molti sul fatto che "qui in casa non c'è politica" (e la casa sarebbe il circo), giacché la politica separa, crea disagio e divergenze.

Del resto, la dinamica delle organizzazioni nomadi, e quindi anche del circo, presuppone la fuga iniziale di una o più persone sino all'organizzazione in tribù, o, nel caso del circo, in famiglie estese, attraverso le quali si realizza in maniera piena la libertà da una realtà vista come opprimente o troppo piena di obblighi, disciplina e vessazioni²⁰. "Quindi ecco la necessità, anche per "disobbedire", di realizzarsi come forza"²¹ che, in questo caso, è appunto rappresentata dalla famiglia.

Come sosteneva Durkheim²², la vita comune è sì coercitiva, ma è anche molto attraente, poiché associarsi significa non solo difendere interessi comuni, ma anche non sentirsi più perduti in mezzo a gente ostile e avere il piacere di comunicare. Insomma, garantirsi quella presenza nel mondo senza la quale incomberrebbe lo spettro della disintegrazione dell'individuo.

Ed ecco anche perché, nell'ambito professionale, il circo più che un'azienda sembra piuttosto una comunità rigida, sempre sulla difensiva che, per non cambiare radicalmente se

¹⁷ R. CAILLOIS, *I giochi ecc.*, cit., p. 159

¹⁸ E. TURRI, *Gli uomini delle tende ecc.*, cit., pp. 167-168.

¹⁹ CESARE TOGNI, colloquio del 2 febbraio 1985

²⁰ AUTORI VARI, *Être nomade ecc.*, cit., p. 26

²¹ E. TURRI, *Gli uomini delle tende ecc.*, cit., p. 69

²² E. DURKEHIM, *La divisione del lavoro sociale*, Ed. di Comunità, Milano 1962, pp. 21-22

stessa, deve andare avanti unita²³. Non è casuale, infatti, che l’anziano o colui che ha subito un incidente rimangano nel circo anche se ormai improduttivi.

Benché non siano strettamente vincolati e costretti da obblighi come sedentari, questi gruppi presuppongono, però, non solo l’adeguamento dell’individuo a regole che hanno nel lavoro il loro fulcro, ma anche l’accettazione implicita di differenze sociali interne ritenute naturali. Quindi, pur essendo una “grande famiglia”, il circo non è una società di uguali. Lo si rileva, per esempio, nel rispetto (in alcuni sembra vero e proprio timore) tributato al padrone o ai dirigenti, così pure nel diverso modo di vivere in comunità da parte degli operai e degli artisti di vario livello. Pur essendo “disobbediente” nei confronti della organizzazione sociale esterna, questo gruppo ripropone in larga misura schemi e differenze sociali, anche se con minore rigidità e con una certa dose di paternalismo²⁴. Nel circo di oggi, il problema della sopravvivenza è fin troppo pressante e la ricchezza è pur sempre precaria. Pertanto, l’impostazione paternalistica diventa sufficiente per tenere sotto controllo le tendenze più disgreganti. La figura del padre è quella del padre-padrone e questo risulta essere un requisito necessario, visto che il circo, nato da una trasgressione e dal rifiuto di uno stato legalistico e oppressivo, non potrebbe d’altro canto concepire l’esistenza di una comunità e di una organizzazione sociale impersonale e come tale disumana. Il capo, perciò, è sì una persona autoritaria, ma è anche un padre che nei momenti di dolore o di difficoltà è pronto ad accogliere e aiutare.

Come in ogni piccola comunità, anche qui è molto forte il controllo sociale nei confronti del singolo, per il quale è praticamente impossibile avere una vita privata, se non nei canoni stabiliti dalla comunità stessa. Chi non vuole rischiare l’esclusione o l’allontanamento da questo mondo non ha scelta: lo spettacolo deve ripetersi ogni volta e tutto deve ruotare attorno a questo evento. Desideri diversi di realizzazione non sono ammessi, perché incompatibili con questa struttura a cui tutto va sacrificato²⁵. Come nelle società nomadi pastorali l’uomo e l’animale vivono quasi in simbiosi tra loro, così in questa comunità, lo spettacolo e la vita di tutti i giorni sono interdipendenti e prevedono non solo un sacrificio totale, ma anche l’accettazione dei gravi rischi legati alla propria professione²⁶.

In questo senso la vita del circense sottintende fatica e tanto lavoro: “domatori, giocolieri, cavallerizze, clowns e acrobati sono sottoposti fin dall’infanzia a una disciplina rigorosa. Ciascuno bada a perfezionare i propri numeri la cui estrema, meticolosa precisione deve assicurare il successo e, all’occorrenza, garantire l’incolumità”²⁷. E questa grande precisione e padronanza del proprio corpo implica un lavoro in pista che dura diverse ore al giorno e lascia poco spazio alla vita privata²⁸.

Oltre al sacrificio e alla disciplina, l’attività nel circo si caratterizza per le costante presenza del fattore rischio: “se il finto, a torto o a ragione, fa parte delle esibizioni di alcuni artisti, che spesso vi sono costretti dall’indifferenza di un pubblico ignaro dei pericoli che essi corrono, è pur vero che la storia del circo è segnata dal verificarsi di tragici incidenti”²⁹.

Il nostro primo impatto con questo mondo è avvenuto proprio sugli aspetti più tristi di questa realtà e ci siamo quindi chiesti come gli artisti convivessero con la paura. Alle nostre domande in merito, in genere i circensi hanno dato risposte affrettate, con l’intenzione di sorvolare sul problema. Eppure la paura c’è, è sempre presente in tutti, solo che si traduce in un fatalismo e in una abitudine ai rischi del proprio lavoro che all’inizio può sconcertare. Ma, come sottolinea Caillois, “la sanzione finale, quella della morte, vi è necessariamente presente, per il

²³ E. TURRI, *Gli uomini delle tende* ecc., cit., p. 152

²⁴ CESARE TOGNI, colloquio del 2 febbraio 1985

²⁵ ELDER MILETTI, colloquio del 23 gennaio 1986

²⁶ GUSTAVO FRATELLINI, colloquio del 2 febbraio 1985. T REMY, *Arrivano i clowns. Le più belle comiche del Circo*, Emme ed., Milano 1981 p. 26. T REMY, *Les Clowns*, B Grasset, Paris 1945.

²⁷ R. CAILLOIS, *I giochi* ecc., cit., p. 159

²⁸ IVES MILETTI, colloquio del 23 gennaio 1986

²⁹ M RENEVEY, *Il circo* ecc..., cit., p. 313. R. AUGUET, *Histoire et légende du cirque*, Flammarion, Paris 1974

domatore come per l'acrobata; fa parte della tacita convenzione che lega attori e spettatori. Entra nelel regole di un gioco che prevede un rischio totale”³⁰. Anzi, diventa, ancor più in generale, un modo di concepire la vita: “quando gli uomini hanno gustato per una volta questo genere di esistenza, non possono più sopportarne un altro. Amanti dell'imprevisto, essi lo possiedono, o piuttosto si abbandonano ad esso dalla sera alla mattina e dal mattino sino alla sera; (...) essi si sono sbarazzati al tempo stesso deel ombre del passato, che non saprebbero seguirli nella loro continua evoluzione, e per giunta delle preoccupazioni dell'avvenire”³¹.

La morte in pista e, comunque, uno stereotipo piuttosto legato al circo di ieri, quasi un mito nato da un lato dalla paura e dall'altro dal fascino dell'aura che circonda chi sacrifica la propria vita alla vita del circo. Proprio allo stesso modo in cui, nei tanti racconti mitici di numerose popolazioni, l'eroe dà la sua vita per il bene del gruppo. Lévi-Strauss, analizzando alcuni miti *winenbago*, sostiene che questa “perdita altruistica della vita significa vita riguadagnata.... Per la persona o le persone a cui il sacrificio era dedicato”³², poiché il periodo di vita che l'eroe non vive sarà aggiunto a quello destinato al gruppo. Del resto, come affermavano Elide, Mauss e Hubert³³, nulla può durare se non è animato e in questo caso il sacrificio a favore della comunità si configura come una legittimazione e una consacrazione del gruppo stesso, in quanto avviene in un luogo consacrato – il tendone – e attraverso un rito – lo spettacolo. Quindi il sacrificio fonda e garantisce nel tempo la comunità che ne è toccata, la quale, nello stesso momento, esprime e riafferma la propria identità, proprio attraverso questo spargimento di sangue³⁴.

Anche il circo, come ogni comunità, al di là della sicura scelta del nomadismo, che non sembra essere contestata da alcuno degli intervistati, mostra delle contraddizioni. Ci siamo chiesti, per esempio, come si combinino e si siano combinate nell'insieme le sue varie componenti: luce e fango, ricerca di libertà e isolamento, tradizione e innovazione, potere degli anziani e desiderio di avere almeno qualche possibilità di una scelta diversa da parte dei giovani. E ci siamo chiesti se questi elementi si combinino anche oggi o piuttosto non si giustappongano, creando un clima di tensione.

Nelle parole di alcuni giovani non si accenna ad alcuna magia del circo; piuttosto, si contesta il modo di agire dei genitori, il circo “familiare” o “tribale”, dove si impara in qualche modo un mestiere che magari non è il preferito; si contesta che il lavoro nella “famiglia” non sia organizzato, distribuito e retribuito correttamente³⁵. Componenti eterogenee e tensioni latenti minano quindi l'identità delle realtà circensi italiane da noi esplorate, tanto da rendere problematico il futuro di una comunità del tutto speciale.

Il circo, come afferma Hotier, è creatore di illusioni e realtà e uno dei rari spettacoli a percezione multisensoriale. Forse proprio per questo sfugge a tutte le mode, ma nonostante ciò deve necessariamente adeguarsi alle continue trasformazioni sociali. “Forse siamo in un periodo di aggiustamento, di una risistemazione del circo all'interno del nostro quadro culturale... Il circo si rivolge alla recettività dello spettatore e provoca alcune semplici emozioni. È il processo di stimolazione che è tributario dell'evoluzione culturale, non l'emozione”. Ma esso “naviga tra due scogli: la fragilità dell'economia e lo snobbismo intellettuale. Che lo si preservi e tutte le speranze sono permesse”³⁶.

³⁰ R. CAILLOIS, *I giochi ecc.*, cit., p. 159

³¹ A. DE GOBINEAU, cit. in AUTORI VARI, *Etre nomade ecc.*, cit., p. 20

³² C. LEVI-STRAUSS, *Razza e storia e altri studi di antropologia*, a cura di Paolo Caruso, Einaudi, Torino 1967, p. 185

³³ M. ELIADE, *Il mito dell'eterno ritorno*, Rusconi, Milano 1975 (ed. or. 1949). H. HUBERT – M. MAUSS, *Essai sur la nature et la fonction du sacrifice*, in M. MAUSS, *Oeuvres. I. Sociologie et anthropologie*, Minuit, Paris 1968, pp. 1993-354.

³⁴ L.M. LOMBARDI SATRIANI – M. MELIGRANA, *Il ponte ecc...*, cit., p. 360 ss.

³⁵ A.F., colloquio del 16 febbraio 1985, Milano, Circo di Cesare Togni

³⁶ H. HOTTIER, *Signes du cirque approche sémiologique*, AISS-ASPA, Bruxelles 1984, p. 167

OSSERVAZIONI CONCLUSIVE

Marcel Mauss scriveva che “ogni attività sociale che, in una società, si è creata una struttura e alla quale un gruppo umano si è particolarmente dedicato, corrisponde senza dubbio a una necessità della vita di quella società”³⁷.

Il circo, in verità, occupa un posto molto importante nella nostra società, poiché, oltre ad essere uno spettacolo unico, crea, anche se solo per qualche momento, l’illusione e il desiderio di una vita libera da qualunque tipo di oppressione.

In questa fase della ricerca, il primo dato emergente è la difficoltà di avvicinare i circensi, sempre in atteggiamento di difensiva nei confronti dei sedentari. Questo loro volontario isolamento, messo in evidenza anche da studiosi come Thetard e Caillois, aiuta a mantenere queste due società impermeabili, nonostante i continui contatti e scambi.

Un altro dato, che appare chiaro anche dalle interviste, sembra essere quello della rottura volontaria con la comunità stanziale e il conseguente rifiuto di una vita sedentaria. In questo senso è possibile includere la comunità del circo tra le comunità nomadi, giacché lo spettacolo è uno strumento attorno al quale si è creato un modo di vita itinerante. La rappresentazione diventa, perciò, il mezzo da cui dipende la sopravvivenza della comunità e soprattutto il principio che garantisce, a livello psicologico, la riproduzione dei rapporti esistenti tra i gruppi. Come sostiene Godelier, “a un modo di produzione determinato corrispondono strutture sociali determinate o uno specifico modo di articolazione di questi diversi rapporti sociali, il tutto al fine di permettere la riproduzione del modo di produzione”³⁸. Infatti lo spettacolo è un’attività collettiva fondata su una divisione sociale del lavoro che non è solamente sessuale o per generazioni, ma riflette anche la natura dei rapporti sociali all’interno della comunità. Inoltre, come ogni processo di produzione, anche questo presuppone e implica una struttura interna al cui vertice troviamo il gruppo familiare che, controllando i mezzi di produzione e garantendo la riproduzione di questo particolare modo di produzione, ha un ruolo dominante, come in diverse società agricole o pastorali. Pertanto, la sopravvivenza di una comunità che, scegliendo di avere uguali obiettivi e interessi, deve necessariamente essere anche una comunità di lavoro, dipenderà soprattutto dalla capacità di sopravvivere economicamente. Ma la ricerca sul campo ha ulteriormente provato che anche questo gruppo, piuttosto che preoccuparsi di rinnovare lo spettacolo, sembra avere come attività più importante quella di “ridurre le tensioni, che nei gruppi chiusi su se stessi si accumulano facilmente. Dalle marginalità, corporativismo, immobilismo e routine”³⁹. Per questo motivo, la fedeltà alle proprie origini, permettendo all’individuo di riconoscere parte integrante di una entità più vasta e di trovare una propria identità culturale, diventa l’unica sicurezza, tale da rendere impossibile per il gruppo la gestione del proprio cambiamento⁴⁰.

ANTONELLA CAFORIO
*Dipartimento di Sociologia
dell’Università Cattolica di Milano*

³⁷ M. MAUSS, *Divisions et proportions des divisions de la sociologie*, in Oeuvres. III, *Cohésion sociale et divisions de la sociologie*, Minuit, Paris 1969, p. 221

³⁸ M. GODELIER, *Economia*, in R. CRESSWELL, *Il laboratorio ecc.*, cit., p. 124

³⁹ G. BUSINO, *Comunità*, in AUTORI VARI, *Enciclopedia*, Einaudi, Torino 1978, vol. III, p. 706

⁴⁰ *Ibid.*, p. 706